

# Shalabayeva: le carte del pasticcio «dimenticato»

Allo scalpore per la trascrizione sbagliata sul caso Consip si contrappone il silenzio su alti dirigenti della polizia accusati di reati ben più gravi.

di Matteo Spina

**M**entre il Belpaese si indigna e sgrana gli occhi davanti a un capitano dei carabinieri accusato dalla Procura di Roma di aver manomesso una delle informative principali della maxi inchiesta su Consip a danno di Tiziano Renzi, a Perugia c'è un fascicolo che langue nel silenzio generale nel quale è coinvolta con ipotesi di reato ancor più gravi la spina dorsale delle forze dell'ordine italiane. È il caso Shalabayeva, con accertamenti già conclusi nel novembre 2016 e gravissime ipotesi di reato avanzate nei confronti degli indagati.

Terminata l'estate infatti, dopo anni di approfondimenti, il giudice per l'udienza preliminare deciderà se rinviare a giudizio un giudice di pace di Roma, tre diplomatici kazaki e sette tra dirigenti e funzionari di polizia che a partire dal 28 maggio 2013 ebbero un ruolo nell'espulsione dall'Italia della moglie del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov e della figlia Alua di soli sei anni. Tra i reati contestati non c'è solo il falso, come nel caso del capitano del Noe: la Procura di Perugia sostiene di avere prove sufficienti per sostenere un processo per abuso d'ufficio e addirittura sequestro di persona.

Dietro l'indagine condotta dal procuratore capo Luigi De Ficchy e dai sostituti Massimo Casucci e Antonella Duchini, c'è una bomba sospesa su alcuni pezzi fondamentali della pubblica sicurezza dell'Italia. Perché mentre andavano avanti le indagini, gli indagati hanno ottenuto importanti promozioni in ruoli delicatissimi nonostante fossero chiare le ipotesi d'accusa.

**A un qualsiasi osservatore esterno** non potrà non apparire ben strano che nel caso del carabiniere del Noe si sia immediatamente voluto «sterilizzare» la sua funzione mentre nel caso Shalabayeva nessuno - a nessun livello - ha ritenuto opportuno attendere che la giustizia facesse il suo corso prima di promuovere gli indagati verso ruoli apicali. Insomma, il caso Shalabayeva non ha niente a che vedere con la zelante condotta del ministro della Giustizia, Andrea Orlando, che a proposito del falso ipotizzato sul caso Consip non ha esitato a invadere un campo non suo e ha immediatamente chiesto «elementi sulle anomalie di funzionamento della polizia

giudiziaria». Lo stesso zelo non c'è mai stato per gli ufficiali di polizia giudiziaria entrati nel mirino della procura di Perugia.

C'era Renato Cortese, all'epoca dei fatti capo della squadra mobile di Roma, poi promosso a scandalo esplosivo responsabile del Servizio centrale operativo (la punta di diamante delle forze dell'ordine, il reparto che coordina tutte le squadre mobili delle questure italiane e l'attività investigativa sulla criminalità organizzata) e nel febbraio 2017 nominato questore di Palermo, poco prima che i pm firmassero la richiesta di rinvio a giudizio con 20 capi di imputazione complessivi.

Al suo fianco Maurizio Improta, ex capo dell'ufficio immigrazione, e da marzo 2015 promosso a questore di Rimini. Nel registro degli indagati compaiono anche l'allora commissario capo della squadra mobile di Roma, Francesco Stampacchia, e l'ex dirigente della sezione criminalità organizzata, Luca Armeni, divenuto nel maggio del 2016 capo della squadra mobile di Bologna. Tutti promossi quando la vicenda Shalabayeva era

“  
IL  
PROVVEDIMENTO  
DI RIMPATRIO  
ERA VIZIATO  
DA MANIFESTA  
ILLEGITTIMITÀ  
ORIGINARIA  
”



già arcinota in tutti i suoi dettagli. Si tratta di figure centrali nel sistema delle forze dell'ordine, al punto da fare ombra agli altri coindagati: Vincenzo Tramma, Laura Scipioni e Stefano Leoni, i tre poliziotti in servizio presso l'ufficio immigrazione, il giudice di pace Stefania Lavore e tre esponenti della diplomazia kazaka, tra cui l'allora ambasciatore Andrian Yelemessov.

**Anche alcune testimoni chiave di questa storia hanno fatto carriera:** il sostituto procuratore Eugenio Albamonte, il pm che il giorno del fermo della Shalabayeva era di turno, è divenuto da poche settimane presidente dell'Associazione nazionale magistrati.

Della Shalabayeva e di sua figlia Alua, secondo i magistrati, vennero «violati i diritti umani». Un crash nel sistema di comunicazione - coadiuvato secondo l'accusa da falsi, omissioni e abusi - avrebbe calpestato il diritto di asilo di una donna e della figlia, sbattute fuori dai confini italiani con un volo privato partito la stessa sera in cui le due furono prelevate dalla loro casa, a Casal Palocco, zona sud della capitale. Le identità della donna e della bambina non vennero correttamente riferite, secondo

l'accusa. In particolare Cortese e Improta, insieme ad altri due poliziotti, non avrebbero detto che la donna si sarebbe subito identificata come la moglie del dissidente-ricercato Abylazov pur conoscendone le sue generalità.

**Come ha spiegato anche la Cassazione nel 2014,** la donna e la figlia non dovevano essere espulse dall'Italia e il provvedimento di rimpatrio era viziato da «manifesta illegittimità originaria». «Nessuno mi disse mai che le vere generalità della donna erano Shalabayeva Alma» ha riferito ai magistrati l'attuale presidente dell'Anm, Eugenio Albamonte. «Forse negli atti del procedimento penale per la falsità del passaporto c'erano elementi dai quali dedurre che la stessa poteva essere la moglie di Abylazov. Io ricordo con nettezza che la prova che le vere generalità della donna erano Alma Shalabayeva emergeva dalla nota kazaka del 30 maggio 2013, trasmessa dall'ufficio immigrazione al mio ufficio nel pomeriggio del 31 maggio 2013».

Il magistrato ripercorre l'intera vicenda cominciando dal 30 maggio 2013, quando ricevette il fascicolo relativo al sequestro di un passaporto dalle mani del procura-



## PASSI FALSI

tore aggiunto Agnello Rossi. Albamonte, al procuratore di Perugia Luigi de Ficchy dichiara: «La mattina successiva mi telefonò il dottor Renato Cortese che mi chiedeva se c'erano motivi ostativi da parte della Procura all'espulsione della indagata, domanda alla quale risposi non ravvisando profili ostativi».

Una storia come tante, agli occhi della Procura. Se non fosse che lo stesso giorno, l'avvocato Federico Olivo avrebbe bussato alla porta del sostituto procuratore Albamonte: «Mi rappresentò che nella vicenda vi era certamente un problema poiché era stato sequestrato un passaporto come contraffatto mentre invece era originale (...) Mi mostrò della documentazione di rappresentanze consolari della Repubblica Centrafricana che attestavano l'autenticità del passaporto». Ancora: «Nel corso di questa conversazione Federico Olivo mi riferì anche che non tanto la signora quanto il marito era un oppositore politico del regime kazako».

**Un problema di comunicazione che stride con quanto affermato** da Giuseppe Procaccini, il capo di gabinetto del ministro dell'Interno, l'unico che perse la poltrona (16 luglio 2013) a causa della vicenda: «In nessuna fase della vicenda i funzionari italiani hanno avuto notizia del fatto che Ablyazov fosse un dissidente politico fuggito dal Kazakistan, possibile oggetto di ritorsioni».

Ad ogni modo il pm dopo la visita dell'avvocato Olivo bussò alla porta dell'aggiunto di riferimento, Agnello Rossi: «Decidemmo di ritirare immediatamente il nulla osta verbale che era stato fornito da me al dottor Cortese». Così venne contattata la polizia: «In presenza del dottor Rossi io chiamai il dottor Cortese dicendogli che doveva considerare ritirato il nulla osta verbale all'espulsione che gli avevo for-

nito poco prima». Una circostanza non confermata dall'aggiunto: «Escludo di aver sentito parlare di un nulla osta verbale, che mi sarebbe rimasto impresso perché improprio» afferma il procuratore interrogato il 4 febbraio 2016.

Comunicazioni sbiadite e contraddizioni. Ad ogni modo emergono altri elementi rilevanti. Il primo riguarda il consiglio che Albamonte avrebbe dato a Improta: accompagnare la donna al Cie. E poi il secondo: «Mi recai dal dottor Pignatone (*Giuseppe, procuratore capo di Roma, ndr*) e gli rappresentai l'intero svolgersi degli eventi» continua il sostituto procuratore Albamonte. «Il procuratore mi disse di tornare da lui dopo aver ricevuto ulteriori documenti che mi erano stati anticipati dal dottor Improta».

Tra gli atti arrivati in Procura vi sarebbe anche una nota kazaka, datata 30 maggio 2013, dalla quale risultava che la donna si identificava in Alma Shalabayeva, non Ayan (come precedentemente risultava), che era in possesso di due validi passaporti kazaki e che poteva utilizzare un falso passaporto diplomatico a nome Ayan. Da qui i sospetti sull'identità reale della donna.

«Presi quindi tutta la documentazione trasmessami e mi recai dal procuratore per sottoporla anche al suo giudizio. Ne parlammo, esaminammo le carte e ci convinchemmo che quel passaporto fosse falso e che l'identità personale della signora era il tema dal quale dovevamo trarre il nostro convincimento». Nessun impedimento dunque al rilascio del nulla osta che avrebbe consentito alle forze dell'ordine di accompagnare la donna in aereo: «Nessuno mi disse mai che le vere generalità della donna erano Shalabayeva Alma», almeno fino alla nota kazaka del 30 maggio 2013, trasmessa in Procura il giorno seguente. Troppo tardi.

Il giorno prima infatti «per ragioni di chiarezza decidemmo di redigere il nulla osta all'espulsione in forma scritta (...) fu rilasciato con il nominativo che risultava iscritto a registro degli indagati, ovve-

ro Alma Ayan. Solo successivamente ho corretto l'iscrizione del nominativo in Shalabayeva Alma. Nessuno mi riferì che nell'ambito della procedura di espulsione era coinvolta una bambina». Come nessuno, almeno fino all'informativa del 3 giugno 2013, gli avrebbe riferito «della seconda perquisizione effettuata presso la villa di Casal Palocco» e neanche «del rinvenimento di stampe di email dalle quali risultava che il nominativo Alma Ayan era adottato da Alma Shalabayeva per ragioni di sicurezza». Della presenza della bimba sarebbe invece stato informato il procuratore minorile Gaetano Postiglione.

**Il resto è storia: il caso viene rivelato dai giornali**, interviene l'ex premier Enrico Letta, l'espulsione viene revocata il 12 luglio e quattro giorni dopo arrivano le dimissioni di Procaccini con l'allora ministro dell'Interno, Angelino Alfano, preoccupato solo di allontanare ogni sospetto su di lui. E mentre Ablyazov viene arrestato in Francia e l'allora presidente della Repubblica Giorgio Napolitano parla di una «storia inaudita» e di una «reticente rappresentazione distorsiva del caso», Alma Shalabayeva lascia il Kazakistan la vigilia di Natale del 2013, ottenendo, ad aprile, lo status di rifugiato insieme alla figlia.

I giorni passano e la vicenda si allontana dai riflettori. Per poi rientrare prepotentemente nelle pagine dei giornali anche grazie a quelle telefonate intercettate tra la giudice del Cie di Ponte Galiera e un uomo: «Hanno pagato il mio silenzio (...) ho fatto pippa (...) non ho sputtanato nessuno (...) i panni sporchi si lavano in casa (...) ma sai come mi avrebbero schiacciato (...) non mi avrebbero rinnovato il mandato (...) non ti puoi mettere contro i mostri sacri».

Ecco. In una Perugia silenziosa, «i mostri sacri» potrebbero doversi difendere in un'aula del tribunale. Con ricadute inimmaginabili su tutto il sistema giudiziario, politico e di sicurezza del Paese. ■